Ieri, poco dopo le 14, è divampato un incendio nella raffineria *Eni* di Stagno, tra i comuni di Livorno e Collesalvetti. **Una colonna di fumo nero si è levata poco dopo un’esplosione, le cui cause sono in via di accertamento**. Non si registrano feriti e l’allarme che invitava a “non uscire di casa” è rientrato. Nel giro di un paio d’ore, infatti, le fiamme sono state domate e – come ha rassicurato la Protezione Civile di Livorno – «la situazione è tornata alla normalità». Se si può definire tale. L’incendio avvenuto nell’impianto “forno hot oil” in manutenzione, difatti, è solo la punta dell’iceberg, l’epilogo nefasto di una gestione negligente del territorio. Quest’ultima non ne è la causa, **ma fa da sfondo ad un quadro critico in cui la salute pubblica è all’ultimo posto**. Le fiamme sono state sì domate, ma quel che hanno liberato avrà delle conseguenze, esattamente come l’inquinamento cronico dell’intero settore in cui ricade la raffineria del Cane a sei zampe.

L’area in questione non è una zona industriale qualunque: inclusa nei Siti di Interesse Nazionale (SIN), fa infatti parte delle 42 aree più inquinate d’Italia. In questo caso specifico, a causa della concomitante attività di più industrie, sia nelle acque che nel suolo, **le concentrazioni di idrocarburi quali il benzene, cancerogeno certo per l’uomo, sono oltre ogni limite di legge**. Lo aveva già denunciato, non molto tempo fa, l’unità investigativa di Greenpeace dopo aver visionato diversi documenti relativi al sito. Da questi sono emersi picchi di 2.350 microgrammi/litro (µg/l) di benzene nelle acque sotterranee, quando il limite di legge è di 1 µg/l. Mentre le ultime analisi del 2019 hanno segnalato superamenti fino a 162 µg/l. Ma che l’area fosse particolarmente inquinata non è affatto cosa nuova. Nel 2003, l’allora Ministero dell’Ambiente ne aveva evidenziato il perimetro al cui interno, oltre alla raffineria *Eni*, sono tutt’ora comprese anche la centrale termoelettrica *Enel*, lo *Stabilimento di produzione lubrificanti* e le aree dismesse denominate *ex Italoil, ex Deposito Interno AgipPetroli e Stabilimento GPL*. E chi più ne ha più ne metta. **Decenni delle più disparate attività industriali concentrate in un singolo sito avrebbero mai potuto avere impatti trascurabili?** Questa è forse la domanda che bisognava porsi a monte. Ma ora, alla luce dell’errore commesso, è necessario chiedersi: perché non si sta rimediando?

La zona industriale Livorno-Collesalvetti, tra le più critiche in Europa, attende una bonifica da anni. L’iter è partito nel 2003, quasi 20 anni fa, ma nulla di concreto è stato fatto. La multinazionale petrolifera – la cui pertinenza sul sito è pari al 95% – **continua a tamponare l’inquinamento con misure di contenimento previste dalla legge ma tutt’altro che risolutive**. E anziché individuare le cause effettive della contaminazione diffusa e avviare una bonifica degna di questo nome, la Regione ha perfino approvato un accordo che autorizza un nuovo impianto potenzialmente in grado di compromettere ulteriormente l’area. *Eni* e Regione Toscana, nel 2019, hanno infatti siglato un accordo per

la realizzazione di un nuovo impianto destinato a bruciare ogni anno fino a 200 mila tonnellate di plastica non riciclabile e combustibile solido secondario. Nel mentre, da almeno due decenni, lo studio Sentieri del Ministero della Salute evidenzia come a Livorno si registrino «eccessi della mortalità per tutti i tumori in entrambi i generi». Se attorno alla raffineria *Eni* si facesse lo stesso studio realizzato per i quartieri accanto all’Ilva – ha infatti ribadito la Onlus *Medicina Democratica* – «**si potrebbero scoprire delle problematiche che farebbero diventare Livorno la nuova Taranto**». L’importante però è che l’incendio sia stato spento. Quel che ha liberato, in fondo, è solo una goccia in un vaso già fin troppo colmo. La normalità è stata ripristinata: d’altronde, *pecunia non olet*.

[di Simone Valeri]